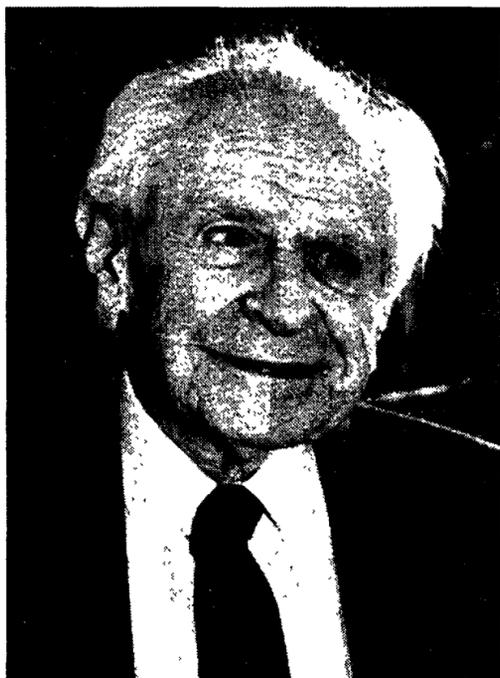


LA SCOMPARSITA DI POPPER. Dagli scritti antitotalitari degli anni Trenta alla battaglia sui media. Il cammino e la sorte d'un pensatore scomodo



Una recente foto del filosofo austriaco scomparso ieri
Eckehard Schutz
Ap



Bobbio: «Con lui dall'inizio»

BRUNO GRAVAGNUOLO

«No, non ci fu complicità culturale contro Popper in Italia. Semmai, tra l'altro, la sua circolazione fu ostacolata dal fatto che apparve come un neopositivista anomalo. Tagliato fuori dai circuiti culturali di allora. Io stesso mi accorsi della sua importanza, e ne parlai a fondo. Non ne sono affatto pentito. Anzi. Parla di Popper, Norberto Bobbio. E nel farlo evoca la sua propria biografia intellettuale. Inevitabilmente. Vista la sua tenace attenzione, nei decenni, al neopositivismo e ai fondamenti del pensiero democratico. Parallellismo obbligato dunque quello tra Bobbio e Popper. Entrambi riformisti, antistoricisti, ostili all'arbitrio della politica. Hanno formato generazioni di studiosi alla comprensione analitica della democrazia. E per di più c'era qualcosa che li «affratellava» particolarmente in questi ultimi tempi: la polemica contro il potere e la violenza televisiva.

Professor Bobbio, cominciamo dall'ultimo Popper, quello della critica feroce contro la televisione, da lui vissuta come elemento omologante e come stimolo alla violenza diffusa nel mondo contemporaneo. Vi sono in quella posizione molti accenti che lei condivide, o sbaglia?

Quello delle malefatte della televisione è un Popper al quale mi sento particolarmente vicino. Io stesso ho scritto di questo su *Reser*, parlando di uso perverso del video, e di «servi contenti», soddisfatti della loro fruizione passiva. Qualcuno mi ha anche accusato di essere «antimoderno». Eppure anche Popper pensava, giustamente, che scene di orripilante violenza quali quelle quotidianamente trasmesse non possono che avere un impatto devastante sugli individui, sino a rendere la Tv un «male» in se stesso.

C'è un legame tra il Popper «viennese», quello che ha vissuto l'esperienza distruttiva della prima guerra mondiale, e lo studioso di fine '900, angosciato dall'irruzione mondiale della violenza?

Non saprei. Quello che so è che in Popper la violenza diviene cruciale proprio entro la sua teoria della democrazia. Secondo cui ciò che distingue quest'ultima dai dispotismi è la possibilità del mutamento pacifico. Senza bisogno di far rivoluzioni o di ricorrere alla violenza. Perché? Perché ci sono regole precise che governano la trasformazione. E questo Popper lo dice con precisione ne *La Società aperta*

e i suoi nemici. Guai quindi a coltivare nei cittadini la propensione alla violenza, significherebbe scavare la fossa alla democrazia. Come si vede c'è al riguardo un filo di coerenza antico in Popper. Così importante da risultare decisivo per la sua stessa definizione di democrazia.

Le regole democratiche come antidoto alla violenza. Popper credeva però anche a regole specifiche dell'intelletto scientifico: il falsificazionismo e il metodo empirico-deduttivo. Quali è in lui il rapporto tra questi due tipi di regole?

C'è un rapporto stretto tra i due livelli. Per Popper la scienza è un sapere «aperto», così come la democrazia corrisponde ad una «società aperta». Il passaggio «chiusura-apertura» consente di scorgere un'analogia tra processo scientifico e processo democratico. Il dispotismo e il dogmatismo sono sistemi chiusi. Scienza e democrazia invece sono «aperte» perché continuamente rivedibili.

Nell'opzione popperiana per l'«apertura» e per le «regole» agisce anche un fondamento etico? Le «regole», in altri termini, sono anche «valori»?

Credo che in Popper questa relazione ci sia. L'elemento etico risiede proprio nell'accettazione del

«limite», del fallibilismo. Ossia nel rifiuto dei valori assoluti in favore della continua reversibilità. Il che è l'essenza razionale della democrazia. Non saprei dire se Popper credesse in un fondamento assoluto... Certo ha molto parlato del cosiddetto «mondo 3», il mondo della cultura, che va dai miti alle teorie, distinto dal mondo naturale e dal mondo psichico. E questa teorizzazione del valore universale della cultura mette in crisi il darwinismo sociale. Però nel «mondo 3» ci sono anche i valori del dispotismo, e non solo quelli democratici...

Anche per Popper dunque i valori erano soltanto formazioni storiche?

Direi di sì, anche se come si sa Popper ha sempre polemizzato contro lo storicismo, sostenendo che nel corso storico non c'è niente di necessitato, di obbligato. Sono gli uomini, a farlo e a disfilarlo di continuo, quel corso. Credo comunque che anche per Popper, come per il sottoscritto, valori e preferenze (egualianza, giustizia, libertà, benessere etc.) siano difficilmente argomentabili. A differenza dei teoremi scientifici.

È stato rimproverato a Popper di

aver retrodatato troppo la «società chiusa», e di aver visto in Platone un profeta del totalitarismo. Lei che ne dice?

C'è un fondo di verità in quella diagnosi, anche se, storiograficamente, essa rappresenta la parte debole delle cose sostenute da Popper, che d'altronde non vi ha insistito più di tanto. Molto più importante è la seconda parte del suo celebre *La società aperta e i suoi nemici*, quella analitico-teorica. D'altro canto è stato proprio l'aver accennato Platone e Marx, quali antenati del dispotismo moderno, ad aver ostacolato a lungo la ricezione di un libro che rappresenta senz'altro un classico del pensiero politico moderno. Fu tradotto in Italia solo nel 1972.

Ne parlò anzitempo, in un lungo saggio su «Il Ponte», di quel lavoro. Addirittura nel 1946...

Sì, affrontai i due volumi dell'edizione inglese proprio nel dicembre di quell'anno. Mi resi conto della sua importanza e volli parlarne. A quel tempo in Italia si trat-

tava di ricostruire le basi del pensiero democratico. E non a caso scrissi quel saggio su quella che era una rivista legata al Partito D'Azione, un movimento che inalberava come motto «la rivoluzione democratica». Popper era già un pensatore illustre, noto anche a noi per quanto isolati, come autore della *Logica della scoperta scientifica*. Quel libro mi apparve come una specie di moderno manifesto della democrazia. A conti fatti non fu un'intuizione sbagliata...

Ci furono resistenze alla penetrazione di Popper, visto che da noi fu tradotto così tardi?

Sì, ma non bisogna esagerare al riguardo. Non vi fu alcun complotto editoriale. Forse un ostacolo fu rappresentato dal feroce antimarxismo di Popper, che pure all'inizio era stato un po' filomarxista. Va detto poi che ci sarebbe stato un terreno favorevole, rappresentato dall'antidotalismo e dall'interesse per il neopositivismo, secondato da figure come Geymonat. Soltanto che Popper era una figura eccentrica rispetto al circolo di Vienna, dal quale egli si allontanò presto, sulla base della polemica contro l'induttivismo e a favore del falsificazionismo deduttivo. Popper si era trasferito in Inghilterra, e rimase tagliato fuori dall'at-

tenzione culturale, mentre nel dopoguerra i personaggi più in vista divennero Camap o Schlick, protagonisti del «Wiener Kreis».

In conclusione lei ravvisa e ravvisa ancor oggi nel «falsificazionismo» un elemento potentemente critico, libertario, e democratico?

Senza dubbio. Il punto cruciale è la rivedibilità continua delle assunzioni tramite la ricerca: l'apertura costante delle chiusure. Solo così diventa visibile il nesso tra scienza e società democratica, libertà e dispotismo, scienza e pseudoscienza. In questo senso penso che a Popper spetti un posto d'onore nella galleana del pensiero democratico moderno: da Locke a Rousseau, a Kant, a Tocqueville a Mill, fino ai giorni nostri.

E nondimeno, Popper, nonostante certe interpretazioni di sinistra, fu un uomo moderato, guardingo, legato all'idea di un'ingegneria politica molto graduale...

Sì, fu un riformista, come me del resto. E personalmente non ho proprio nulla da obiettare alla sua ingegneria politica, diretta a miglioramenti graduali. Il suo era un riformismo aperto, mai chiuso a sviluppi democratici più profondi. Già, perché il vero problema rimane sempre questo: mai chiudere...

I suoi libri in Italia Dal '33 ai saggi sulla mente umana

Le opere di Popper tradotte in italiano sono: «Logica della scoperta scientifica» del '56 (Einaudi 1970). «Congetture e confutazioni» del '63 (Il Mulino 1972). «La società aperta e i suoi nemici» del '45 (Armando 1973-74). «Conoscenza oggettiva» del '72 (Armando 1975). «Critica e crescita della conoscenza» del 1970, (Feltrinelli 1976). «Misericordia dello storicismo» del '57 (Feltrinelli 1975). «La ricerca non ha fine» del '74 (Armando 1978). «L'io e il suo cervello» del '77 (Armando 1981). «Pescritto alla logica della scoperta scientifica» primo volume (Il Saggiatore 1984). «Il mito della comicità» in «I modi del progresso» del '76 (Il Saggiatore 1985). «I due problemi della teoria della conoscenza» del '33 (Il Saggiatore 1987). «Verso una teoria evoluzionistica della conoscenza» (Armando 1994). A ottobre Armando pubblicherà «Tre saggi sulla mente umana».

Anticomunista, troppo «ottimista». Con Maffettone ripercorriamo il difficile rapporto con la nostra «intelligenza» Sir Karl e la sinistra italiana. Prima e dopo il Muro

JOLANDA BUFALINI

Sebastiano Maffettone, filosofo politico, ha conosciuto bene Karl Popper alla London school of economics, ha discusso spesso con lui, nell'arco di due anni, e ha voglia di parlare del rapporto fra il filosofo e la sinistra perché, dice, «ho una tesi da sostenere».

Quale tesi?

Il pensiero sociale e politico di Popper è stato elaborato nel periodo della nascita del nazismo e della crescita del comunismo, della guerra mondiale; è stato difeso e mantenuto durante il periodo della guerra fredda. In quegli anni lui si convinse di due cose, la prima era che libertà e eguaglianza erano inconciliabili, la seconda che la libertà era più importante dell'eguaglianza. Questa tesi può essere abbandonata dopo l'Ottantanove poiché nel nostro mondo non c'è un totalitarismo che avanza e quindi possiamo sostenere di essere socialdemocratici o liberali, ovvero conciliare libertà e eguaglianza.

Secondo me è una cosa su cui varrebbe la pena di dibattere perché leggendo Popper c'è l'idea che qualsiasi tentativo di eguaglianza sia sbagliato. Non per giustificare ma per spiegarlo, la mia impressione è che lui vivesse in un mondo talmente repressivo nei confronti della libertà individuale che allora questo era un motivo tanto importante da far scomparire l'altro. La sua è stata una grande lezione morale ma oggi la sinistra può trarre di più da Popper perché non ha più ragioni d'essere quella contrapposizione.

È stato quello il motivo che ha tenuto a lungo la sinistra lontana da Popper?

Il motivo principale è stato l'anticomunismo. L'unica cosa di cui lui si vantava era che riusciva a convertire le persone dal comunismo all'anticomunismo. Può immaginare cosa significasse una cosa del genere nell'Italia di quegli anni. E sbagliato respingere un grande pensatore per questo, ma succede. Inoltre era un gruppo di persone molto anticomuniste, c'era Hayek, c'era stato Mises, c'era Koestler, altra persona geniale. Erano anticomuni-

sti e antinazisti, unificavano i due fenomeni nel totalitarismo.

Quando sono cambiate le cose?

Molto prima dell'Ottantanove. I primi a introdurre in Italia furono i filosofi della scienza, Antiseri e Pera, mentre nel campo della filosofia politica continuavano a esserci dei veti.

Si può accettare l'epistemologo e respingere il pensatore politico?

Probabilmente no, perché la tesi principale di Popper, per la quale è un grande filosofo, è l'aver unificato scienza e eticità in un solo argomento. È un erede diretto di Kant. La critica dell'utopia, il nucleo del suo pensiero politico, dipende dal fallibilismo, che è il nucleo del suo pensiero scientifico. Come non esiste una legge scientifica verificabile sempre, così non esiste un pensiero politico che possa prevedere il futuro.

Il disdegno della sinistra italiana verso Popper ha prodotto degli effetti nella concezione della politica?

Qui è difficile dire se il cambiamento l'ha

prodotto Popper oppure la storia. Lui ha avuto il grande merito di dire con grande semplicità cose molto profonde. Faccio un esempio, nella *Misera dello storicismo* critica Hegel e Marx con un argomento quasi inconfutabile. Sostiene che i due fanno profetie, cioè leggi storiche sul futuro. Hanno torto - dice - perché fra gli elementi che determinano il futuro c'è anche la nostra conoscenza e, per definizione, noi non possiamo sapere oggi ciò che conosceremo domani, è quindi impossibile prevedere il futuro. Come vede è una cosa semplicissima ma sbaraccia un intero modo di fare filosofia.

Nella diffidenza verso Popper ha pesato la diffusione del pensiero della scuola di Francoforte?

Sicuramente. Un elemento di Popper che in Italia non va è il suo ottimismo. Per Popper quello in cui viviamo è il miglior mondo, la sinistra italiana lo ha sempre considerato il peggiore. Popper scrisse una lettera a mio figlio, nel giorno della sua nascita. «Vivrai in un mondo ancora

migliore di quello in cui abbiamo vissuto noi». Questo si scontra con la mentalità di una sinistra per cui tutto è ghetto, è pianto, è tragedia. La scuola di Francoforte, che vedeva l'aspetto negativo dei fenomeni, invece, era più coerente con i sentimenti nazionali.

Popper era molto ammirato da Margaret Thatcher. Se ne deve dedurre che era un conservatore?

Popper era un liberale ma non un conservatore, perché al centro del suo pensiero c'è l'assenza di certezze. Forse può essere considerato di destra perché il mercato è per lui centrale rispetto al momento politico. Ma, a mio avviso, lui ha il grande merito di avere un pensiero chiaro e diretto allo scopo. Questo è in lui veramente democratico, al contrario di quegli oscurantismi esistenzialistici che, secondo me, sono la vera reazione in filosofia. Il vero senso in cui si può dire che Popper è un filosofo del progresso è che sostiene con chiarezza tesi a cui tutti possiamo arrivare con la buona volontà.